

PAROLE DELLA CITTÀ
1. LINGUAGGIO, DISCORSO E POTERE
PERCHÉ LE PAROLE NON SONO SOLO PAROLE¹

*“Il discorso, in apparenza, ha un bell’essere poca cosa, gli interdetti che lo colpiscono rivelano ben tosto, e assai rapidamente, il suo legame con il desiderio e col potere. [...] il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi.”
(Foucault, 2004 [1971])*

Il linguaggio come pratica sociale

Il linguaggio non è solo un mezzo con il quale gli individui si esprimono e comunicano tra loro. Si usa dire sono “solo parole” per indicare qualcosa che non lascia segno o che non incide sulla realtà. È vero esattamente il contrario: le parole incidono sulla realtà, la modificano.

Il linguaggio è un fenomeno sociale: esiste una relazione interna, dialettica, reciproca tra linguaggio e società. Quando le persone parlano, scrivono, ascoltano, leggono, lo fanno in un modo che è socialmente determinato: un modo che dipende dalla società, dall’insieme delle relazioni e contingenze socio-economiche, politiche e culturali che la definiscono. Nello stesso tempo il linguaggio ha degli effetti, delle ricadute sulla società.

La vita sociale nella quale siamo immersi è formata da una rete di pratiche sociali di diverso tipo (economiche, politiche, culturali, familiari...), costituite dall’articolazione di vari elementi (attività, luoghi, soggetti, relazioni, tempi...). Tra queste pratiche sociali è fondamentale la produzione di senso in riferimento a persone, eventi, idee e cose, che avviene appunto utilizzando il linguaggio delle parole e delle immagini. Si producono concetti, categorie, teorie ecc. attraverso cui noi comprendiamo il mondo e con il quale ci rapportiamo. Quando i concetti sono usati per dare senso alle cose, dalle relazioni sociali agli oggetti fisici, essi aiutano a costituire le cose stesse, dando un significato al mondo materiale: le cose hanno senso solo in relazione ai concetti che a sono loro associati. E se i concetti cambiano, nuovi oggetti e nuove pratiche vengono prodotti, nuove azioni create.

Il linguaggio dunque è un elemento che contribuisce in modo decisivo a edificare la realtà nella quale viviamo: *è esso stesso una pratica sociale (Fairclough, 1992).*

¹ Le considerazioni sul linguaggio come fenomeno e pratica sociale, sul discorso e i legami con l’ideologia e il potere qui esposti sono tratte prevalentemente dagli studi di Norman Fairclough (1992, 2001, 2006) il quale ha elaborato le idee di molti pensatori tra cui: Michel Foucault, Pierre Bourdieu, Jürgen Habermas e Antonio Gramsci. I libri del professor Fairclough, non sono ancora stati tradotti. Molti articoli sono scaricabili dal sito: <http://www.ling.lancs.ac.uk/profiles/263>. Per un approfondimento sul rapporto tra linguaggio, discorso, potere e una generale introduzione all’analisi critica del discorso suggerisco: *Language and Power* (Fairclough, 2001). Per un inquadramento generale delle questioni relative al linguaggio e all’analisi critica del discorso nel panorama della ricerca critica sociale suggerisco *Discourse in Late Modernity: Rethinking Critical Discourse Analysis* (Chouliaraki & Fairclough, 1999). In questo testo gli autori chiariscono i presupposti epistemologici dell’analisi critica del discorso e mostrando i collegamenti con la teoria sociale fanno riferimento ai pensatori che in maniera decisiva hanno contribuito a far crescere questo ambito di ricerca: Giddens, Habermas, Harvey, Bourdieu, Bernstein.

Pensiamo alle dispute circa il significato di alcune parole come democrazia, imperialismo, globalizzazione, che avvengono nella politica. L'esempio può essere esteso ad altre parole, ed altri campi del sapere, e quindi anche all'urbanistica. Spesso queste parole, che non sono delle parole qualsiasi (diremmo che sono delle parole-chiave, cruciali per quel sapere), sono usate in modo assai diverso, se non addirittura contraddittorio, dai diversi studiosi, leader dei partiti, capi di stato, esponenti dei media. Queste dispute non sono solo i preliminari o le premesse di processi da quali scaturiranno pratiche concrete, ma contribuiscono esse stesse a costituire la politica. Lo stesso vale per il nostro sapere specialistico: il dibattito sulle parole-chiave dell'urbanistica contribuisce a costituire l'urbanistica stessa.

Vorrei qui di seguito spiegare in che modo, attraverso quali meccanismi, in virtù di quali rapporti, e condizioni, il linguaggio, i discorsi, incidono sulla realtà. Mi riferisco in questa sede al linguaggio espresso attraverso le parole, ma considerazioni dello stesso ordine potrebbero, dovrebbero, essere fatte anche per il linguaggio delle immagini (immobili e mobili).

I discorsi e la realtà

Adoperare il termine di *discorso*² nell'ambito del linguaggio inteso come pratica sociale significa riferirsi non solo all'insieme delle parole che costituisce il testo (scritto od orale che sia), ma anche ai processi di produzione e di interpretazione di quel testo, poiché esiste un'interazione tra le *proprietà* di un testo (grammaticali, semiotiche, sintattiche ecc.) e le *risorse* alle quali le persone devono attingere, nella loro mente, per comprendere, interpretare e produrre testi. Queste *risorse*, alle quali continuamente attingiamo, sono di carattere cognitivo e sociale e includono le conoscenze del linguaggio, le rappresentazioni del mondo sociale e naturale in cui viviamo, i valori, le credenze e così via. Parlare quindi di *discorso* significa coinvolgere le condizioni sociali in cui avvengono la produzione e l'interpretazione del testo: quella a livello della situazione sociale più prossima in cui un discorso avviene, quella al livello delle istituzioni che costituiscono la matrice di riferimento per quel discorso e situazione (l'educazione, la legge, la politica, l'urbanistica...) e infine il livello della società nel suo insieme.

Le istituzioni, così come la società, in specifiche condizioni, producono uno specifico insieme di *convenzioni* che determinano i discorsi: ogni istanza, anche individuale, implica sempre delle *convenzioni* sociali, sia a livello del discorso che delle pratiche. Quest'affermazione implica che un individuo è capace di agire (discorsivamente e praticamente) solo se ci sono delle convenzioni sociali all'interno delle quali agire. Essere

² Le parole linguaggio e discorso sono spesso usate come sinonimi, ma anche se ci sono delle sovrapposizioni tra i due termini, essi hanno un significato alquanto diverso, e ad esse è stato attribuito diverse valenze dai vari pensatori. Ferdinand de Saussure distingue tra linguaggio (*langue*) inteso come una struttura composta di relazioni interne, regole grammaticali, lessicali, ecc, e linguaggio (*parole*) inteso come quello strumento di uso comune che ogni giorno adoperiamo per comunicare. C'è chi intende il linguaggio come una struttura fissa e obiettiva di possibilità che gli uomini usano seppur in modo diverso, mentre altri, intendono il linguaggio o come una costruzione soggettiva o più generalmente storica. Coloro che condividono quest'ultima convinzione a loro volta si dividono sulla seguente questione: se generali cambiamenti nel linguaggio precedono o seguono cambiamenti nelle pratiche sociali, nelle forme delle istituzioni, nelle relazioni di potere, credenze ecc. La posizione di Fairclough, al quale mi riferisco, è nel mezzo, nel senso che né una né l'altra posizione (estreme) è condivisa, ma piuttosto si crede che la relazione tra realtà e linguaggio sia dialettica e reciproca. I più importanti pensatori che si sono occupati di teoria sociale hanno affrontato la questione del linguaggio e delle sue relazioni con la società e i suoi cambiamenti.

costretti (nel senso di essere limitati ad agire all'interno di determinate condizioni) non comporta necessariamente rigidità e pre-determinazione delle azioni. Esistono comunque un'infinita varietà di discorsi e di pratiche che possono essere assunte all'interno delle convenzioni, ed esse implicano un alto grado creatività.

Ad ogni livello di condizione - della situazione prossima, delle istituzioni e della società nel suo insieme - corrispondono *ordini di discorso*. Un *ordine del discorso* è quell'insieme articolato di pratiche discorsive che si riferiscono ad certo ordine sociale (studente, insegnante, professionista, disoccupato, residente, straniero, ecc.) e ad un certo campo sociale (la politica, i media, la scuola, ecc.) (Chouliaraki & Fairclough, 1999).

*Discorso, potere, ideologia*³

Gli *ordini di discorso*, che sovrastano i testi che noi produciamo, insieme alle *ideologie*⁴ che essi rappresentano, sono determinati dalle relazioni di potere che si stabiliscono sia a livello delle specifiche istituzioni sociali che a livello della società.

Le relazioni di potere sono strettamente legate al modo in cui una società organizza la sua produzione economica, perché da essa discende la natura delle relazioni stabilite tra le classi nella produzione⁵. Questi elementi, la natura del processo produttivo e le relazioni di potere tra le classi, costituiscono le caratteristiche strutturali fondamentali di una società, da cui derivano tutte le altre e che permea tutte le istituzioni sociali. La scuola, la legge, le religioni, la famiglia ecc. collettivamente assicurano la continuità della dominanza della classe in quel momento dominante (oggi la classe capitalistica) anche se le persone che fanno parte di queste istituzioni, hanno poco, o niente, a che fare con quella classe. Questo succede perché le persone per agire (discorsivamente e praticamente) si basano sui discorsi e pratiche, relative all'istituzione all'interno della quale agiscono, e che spesso assumono posizioni che direttamente o indirettamente legittimano le relazioni di potere esistenti. Si può dimostrare che pratiche e discorsi, che di primo acchito sembrano essere universali e di senso comune, derivano invece da una certa concezione o ideologia propria di una classe, generalmente (ma non sempre) della classe dominante, che viene 'naturalizzata'. Questo potere di proiettare

³ A partire dagli anni '70 l'approccio al linguaggio e l'interpretazione del potere sono divenuti due questioni fondamentali nell'ambito delle scienze umane. Sia le scienze linguistiche che quelle politiche, adottando una prospettiva diversa nello studio del linguaggio, hanno orientato fortemente i rispettivi campi d'interesse. Si affermava un'idea del linguaggio come fenomeno performativo, che doveva quindi tener conto dell'uso che il parlante ne faceva nella vita di ogni giorno e che la dimensione politica del linguaggio doveva venir estesa sino a considerarla un'azione sociale. Il potere, veniva così descritto da autori come Pierre Bourdieu e Michel Foucault come una realtà diffusa, capillare, che pervade ogni tipo d'interazione sociale, che si forma nello stesso momento in cui agisce all'interno dei contesti in cui le persone vivono e che interessa tutti i soggetti, i quali sono sempre nella condizione di subire ed esercitare fra loro varie forme di potere.

⁴ L'ideologia è quell'insieme di credenze condivise da un gruppo e dai i suoi membri che guidano l'interpretazione degli eventi e che quindi condizionano le pratiche sociali (van Dijk, 2004)

⁵ Nella società capitalistica la produzione economica è prevalentemente quella dovuta al profitto privato delle merci vendute nel mercato. La relazione di classe su cui questa forma di produzione dipende è quella tra una classe (capitalistica) che possiede e gestisce i mezzi della produzione e una classe (lavoratrice) che è obbligata a vendere la propria forza lavoro ai capitalisti in cambio di un salario che gli serve per sopravvivere. Le relazioni tra le classi comincia all'interno della produzione economica ma si estende a tutte gli altri settori della società. Il potere della classe capitalistica dipende dalla sua abilità a controllare lo stato che è l'elemento chiave per mantenere il dominio della classe capitalistica.

una pratica propria di una classe a stato di universalità, farla divenire di “senso comune”, è complementare al potere politico ed economico detenuto da quella classe.

Questa trasformazione del senso di un discorso dipende *dal suo essere stato inculcato*, cioè divenuto parte delle persone che arrivano ad agire, pensare, parlare e vedere se stessi in relazione e nei termini espressi da questo discorso, divenuto di “senso comune”. Vi è continuamente una lotta per l'imposizione di un senso, di una visione piuttosto che un'altra, e gli agenti nella lotta detengono un potere che è proporzionato al loro *capitale simbolico*, cioè al riconoscimento che essi ricevono da un gruppo.

Ciò che determina “il potere delle parole”, ovvero l'efficacia performativa del discorso, non sta tanto nelle parole in se, ma in alcune condizioni che possono essere riassunte nel concetto di *autorità*. Il successo di questi enunciati (che Bourdieu definisce “azioni di magia sociale”) non dipende dal fatto che essi vengano compresi, ma piuttosto dal fatto che essi sono pronunciati da persone autorizzate, riconosciute, abilitate a farlo, che sono pronunciati in situazioni legittime, cioè davanti a interlocutori legittimi e sono proferiti in forme legittime. Il potere risiede quindi nel fatto che il portavoce agisce su altri agenti attraverso le parole, in virtù del fatto che la parola concentra il capitale simbolico accumulato dal gruppo che lo ha autorizzato e da cui egli è delegato. Questa autorità necessita della collaborazione di coloro che esso governa, ciò che avviene grazie all'assistenza di meccanismi, istituzioni sociali in grado di produrre complicità (Bourdieu, 1988).

Il potere, essenzialmente esercitato attraverso il discorso, veicolo di trasmissione privilegiato dell'ideologia, è basato sul *consenso*. Fairclough (2001), riprendendo da Antonio Gramsci la distinzione tra il potere che agisce per via coercitiva (in maniera esplicitamente violenta, ma anche più subdola e impercettibile) e il potere che opera attraverso il consenso, cioè attraverso l'acquisizione di una acquiescenza più o meno generalizzata, sottolinea come nell'esercizio del potere attraverso il consenso i discorsi e il linguaggio siano determinanti.

In virtù della sua capacità di imporre una certa visione del mondo sociale, piuttosto che altre, il discorso assume quindi un ruolo significativo per la produzione, il mantenimento e il cambiamento delle relazioni di potere. I discorsi includono non solo *rappresentazioni* di come sono le cose o di come sono state, ma anche *immaginari*, cioè *visioni* di come le cose potrebbero o dovrebbero essere.

Ciò che caratterizza il rapporto del discorso con le relazioni di potere è il suo essere opaco. Ovvero, non è così chiaro che nel processo di mediazione, operata dalle convenzioni -rappresentate dagli ordini di discorso-si protrae la riproduzione dei rapporti di classe e di potere. È un potere ‘nascosto’ in quanto non reso esplicito, di cui la maggior parte delle persone non sono consapevoli. Pierre Bourdieu affermava a questo proposito: “è perché i soggetti [...] non sanno cosa stanno facendo, che quel che fanno ha più significato di quanto fanno” (Bourdieu, 1988).

Potere nel discorso e oltre il discorso

Esiste un potere *nel discorso*, e un potere *oltre il discorso*. Il primo si esercita direttamente nel discorso: attraverso ciò che viene detto o fatto, nelle relazioni esistenti tra coloro che sono impegnati nel discorso e attraverso le posizioni che le persone occupano nel discorso. Il secondo è un potere che ha conseguenze strutturali e di lungo termine: esso agisce attraverso i saperi e le credenze, nelle relazioni sociali e nelle identità sociali delle istituzioni e della società.

Una parte consistente dei discorsi nella società contemporanea coinvolgono partecipanti che sono separati tra loro nel tempo e nello spazio: tutti i testi scritti, ma anche quelli attraverso la televisione, la radio, i giornali, ecc. Il potere nascosto dei media, affidato al modo in cui è individuato e rappresentato colui che causa quello che sta succedendo e colui che fa cosa e a chi, è un esempio di potere 'nascosto', perché le implicazioni relative alle relazioni di potere non sono esplicite. Eppure, il modo di raccontare un avvenimento, evidenziando o omettendo un aspetto piuttosto che un altro, lasciare ad intendere piuttosto che dichiarare esplicitamente le relazioni tra oggetti, fatti e persone, non sono casuali, ma strettamente legati alla posizione sociale del soggetto che racconta. La capacità dei media di esercitare questo potere ovviamente dipende dalla ripetizione, insistenza dei discorsi e come abbiamo già sottolineato dalla posizione di coloro che l'esprimono⁶.

Si possono individuare tre tipi di meccanismi (Fairclough, 2001) di esercizio del potere tramite consenso che coinvolgono i discorsi e il linguaggio, e che producono un cambiamento strutturale (cioè nel sapere, nelle credenze, nelle relazioni sociali e nelle identità sociali): (i) l'adozione di pratiche e discorsi universalmente accettati e seguiti perché nessuna alternativa possibile sembra concepibile, immaginabile; (ii) l'imposizione di pratiche attraverso un esercizio del potere 'nascosto', non esplicito (*l'inculcare*); (iii) l'adozione di pratiche che vengono adottate attraverso un processo di comunicazione razionale e di dibattito (*il comunicare*).

Questi tre meccanismi sono tutti esercitati nella società contemporanea, ma ciò che è più accentuato ai giorni nostri è l'inculcare e il comunicare. Generalmente l'inculcare viene adottato per ricreare, artificiosamente, l'universalità del primo meccanismo, ed è usato da chi detiene il potere (e vuole mantenerlo) perché, come abbiamo visto, esso dipende strettamente dall'autorità. Mentre la comunicazione e il dibattito costituiscono un meccanismo di emancipazione che viene generalmente usato nella lotta contro il potere dominante.

Un altro aspetto importante è che il potere è sempre conquistato, mantenuto o perso attraverso scontri/lotte a livello sociale. E il discorso è luogo di scontri di potere, in quanto il controllo sugli ordini di discorso (l'insieme delle convenzioni) è uno strumento molto potente per il mantenimento del potere.

⁶ Se pubblicassi questo scritto su un giornale, piuttosto che su internet, se fosse firmato, anziché da me, da una persona 'autorevole', esso avrebbe ricadute assai diverse sulla realtà concreta. Colgo l'occasione per informare il lettore che mi colloca tra i critici del neoliberalismo, che vedono in questo la fase attuale raggiunta dal capitalismo nelle sue multiformi incarnazioni. È l'uscita dal capitalismo la vera opzione che ritengo opportuna per poter costruire una società realmente libera perché giusta.

Dal 'senso comune' al 'buon senso'

"... la connessione tra cosa gli individui pensano, desiderano, dicono, credono e cosa sono e fanno, esiste sempre... Può essere esplorata passando dall'idea all'uomo, dalla consapevolezza all'essere, prendendo i due estremi a confronto e raggiungendo la critica dell'idea attraverso l'azione e la realtà. È altrettanto possibile portare la vita concreta al punto di partenza attraverso un'indagine di come emergono le idee che esprimono e le forme che riflettono la consapevolezza. Con questa procedura, assai complessa e che estende e completa la prima, possiamo arrivare alla critica della vita attraverso le idee" (Lefebvre, 1977[1958])

Accettare il mondo attraverso il senso comune

Stabilito il rapporto dialettico tra linguaggio e relazioni di potere, occorre riflettere sulla relazione tra la vita quotidiana e il potere travolgente della logica del capitale. Se Jürgen Habermas (1986) ipotizza l'esistenza di uno spazio di vita isolato dalle concezioni e dalle relazioni sociali del capitalismo, David Harvey ribadisce la validità dei principi del materialismo storico e afferma che è alquanto improbabile che vi sia qualche processo di produzione e consumo che non sia impregnato della produzione e circolazione del capitale, della divisione del lavoro e delle relazioni di potere determinate dal sistema capitalistico. L'accumulazione del capitale richiede che la vita quotidiana sia completamente aperta ad esso, e che i soggetti politici abbiano una visione ad essa soggiogata perché riesca a funzionare con efficacia e legittimità. Il corpo diventa "una strategia dell'accumulazione" e "noi tutti viviamo le nostre vite sotto il segno di quella condizione. Ora, questo è vero anche per quelle popolazioni che cercano di sostenersi con meno di due dollari al giorno e che sono viste e trattate come se fossero eliminabili e ridondanti" (Harvey, 2006).

Questa riflessione apre alle considerazioni di Antonio Gramsci sul possibile rapporto tra le azioni che un individuo qualsiasi conduce nella sua vita quotidiana e la sua comprensione, la sua coscienza del mondo, e la sua consapevolezza teorica legata alle trasformazioni che avvengono.

L'uomo svolge un'attività pratica di cui non ha sempre una chiara coscienza teorica, tuttavia questa coinvolge una certa comprensione del mondo. La sua consapevolezza teorica, o filosofia, può essere storicamente in opposizione alla sua attività. Ci sono due coscienze teoriche: una, implicita nella sua attività e che lo unisce concretamente agli altri nella trasformazione della realtà; un'altra, superficialmente esplicita o verbale, che ha ereditato dal passato e assorbito acriticamente. La concezione sul mondo, sulle cose, che egli esprime verbalmente non è priva di conseguenze, in quanto tiene insieme un certo gruppo/comunità, influenza la condotta morale e la volontà, con potenza tale da non fare rilevare la contraddittorietà con l'altra coscienza, quindi non provoca azioni, scelte, decisioni, producendo invece una condizione di passività morale e politica (Gramsci, 1952b, p.11 - [Quaderno XVIII])⁷.

⁷ Le citazioni riferite alle opere di Gramsci contengono tra parentesi quadre la collocazione originaria dei capitoli nei quaderni manoscritti di Gramsci, per facilitarne l'individuazione qualora l'edizione a disposizione non fosse la stessa.

Queste concezioni verbali, sono convenzioni ripetutamente assunte dagli individui e incarnano supposizioni ideologiche, che assunte come 'senso comune', vengono date per scontate, e contribuiscono a sostenere le relazioni di potere esistenti.

Il *senso comune* rappresenta quell'insieme di supposizioni e aspettative che portano ad una concezione del mondo assorbita senza criticità, che controlla le azioni dei membri di una società e le interpretazioni che questi hanno delle azioni degli altri. Queste supposizioni e aspettative sono implicite, stanno sullo sfondo della nostra vita quotidiana, sono date per scontate, non vi si presta attenzione e raramente sono esaminate o messe in discussione. Quando quello che si legge in un testo (scritto o verbale) è già parte delle *risorse* del lettore, questo discorso assume un certo senso (coerenza) per il lettore. Questa coerenza, nei discorsi di *senso comune*, che rappresenta il collegamento tra il testo e la realtà, non è scritta o spiegata, è lasciata ad intendere. È il lettore che interpretando il testo la crea, così come chi ha prodotto in origine il testo aveva dato della realtà una sua interpretazione. La produzione e l'interpretazione dei testi sono processi creativi, interpretativi e costruttivi. È il lettore, che è (sino ad un certo punto) responsabile di questo processo di produzione e riproduzione del *senso comune*, perché nell'interpretare, prende parte al processo (Fairclough, 2001).

Il senso comune non è un'unica concezione, e non è neanche identica nello spazio e nel tempo. La sua caratteristica fondamentale è che è una concezione che, anche nel cervello di un sol individuo, è frammentaria, incoerente e non consequenziale rispetto alle posizioni sociali e culturali di quelle masse alla cui filosofia si riferiva (Gramsci, 1952b, pp.15-16 [Quaderno XVIII]).

Comprendere il mondo attraverso il buon senso

L'insieme delle credenze tenute insieme dal *senso comune*, contrastano con il concetto di *buon senso*, che connette la vita concreta con la comprensione profonda e critica. Il passaggio dall'inconsapevole senso comune, quale momento della spontaneità della coscienza, all'assunzione cosciente di una cultura, vale come processo di unificazione/armonizzazione della personalità. "L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che si è realmente, cioè un 'conosci te stesso' come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio di inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario" (Gramsci, 1952b, p.4 [Quaderno XVIII]).

Esistono molteplici filosofie o concezioni del mondo e queste, se assunte inconsapevolmente (per sottomissione, subordinazione intellettuale), prese a prestito da altri gruppi, potrebbero non corrispondere al proprio pensiero, ma si manifesterebbero comunque nel proprio operare. L'operare in questo senso è un operare politico. "La scelta e la critica di una concezione del mondo è fatto politico essa stessa" (Gramsci, 1952b, p. 6 [Quaderno XVIII]).

Ma come pensare di riuscire ad operare criticamente e coerentemente le proprie intuizioni del mondo e della vita quando, da parte di una concezione del mondo che sia diventata movimento culturale, religione, fede, opera la necessità di mantenere la propria unità ideologica, o coscienza teorica, che poi si manifesta implicitamente nell'arte, nella legge nell'economia e in tutte le manifestazioni della vita individuale e collettiva? Bisogna elaborare una filosofia che sia connessa alla vita pratica e implicita in essa, che abbia le caratteristiche dell'elaborazione individuale del pensiero, ma che senta l'esigenza di contatto coi 'semplici' (Gramsci, 1952b, pp.7-9 [Quaderno XVIII]).

Questa filosofia della prassi è prima di tutto una *critica* del senso comune, che non impone ex novo una diversa concezione del mondo, ma innova e rende critica un'attività già esistente, e non tende a mantenere i semplici nella loro filosofia primitiva del senso comune, ma a condurli ad una concezione superiore della vita. "Non c'è attività umana da cui si possa escludere ogni intervento intellettuale, non si può separare l'homo faber dall'homo sapiens. Ogni uomo, infine, all'infuori della sua professione esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un 'filosofo', un artista, un uomo di gusto, partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale, quindi contribuisce a sostenere o a modificare una concezione del mondo, cioè a suscitare nuovi modi di pensare" (Gramsci, 1952a, pp.6-7 [Quaderno XXIV]).

Per Gramsci tutti gli uomini sono filosofi perché hanno, consciamente o inconsciamente, una concezione del mondo, e tutti contribuiscono a sostenerla o a modificarla, ma solo alcuni hanno una consapevolezza critica. Distinguiamo dunque il senso comune dalla filosofia in quanto riflessione sistematica, nel primo prevalgono i caratteri di un pensiero generico, relativo ad una certa epoca, ad un certo ambiente popolare, nella seconda prevalgono i caratteri di elaborazione individuale del pensiero. "La filosofia è la critica e il superamento della religione e del senso comune e in tal senso coincide col 'buon senso' che si contrappone al senso comune" (Gramsci, 1952b, pp.3-5 [Quaderno XVIII]).

La comprensione critica avviene attraverso lotte tra egemonie politiche che vanno in direzioni diverse, riconoscere il proprio ruolo politico, esercitato dall'essere uomo attivo che modifica l'ambiente attraverso 'insieme di relazioni che ognuno di noi investe nel prendervi parte, è la prima fase per una progressiva autocoscienza in cui finalmente teoria e pratica si unificano (Gramsci, 1952b, pp.10-11 [Quaderno XVIII]).

Il senso comune a vari gradi può contribuire a sostenere relazioni di potere ineguali, aiutando a deviare l'attenzione lontano da idee che potrebbero portare a mettere in discussione e sfidare relazioni di potere, e a riconoscere che a problemi sociali ci sono cause sociali e rimedi sociali. Se uno è cosciente del fatto che un particolare aspetto di senso comune sostiene relazioni di potere ineguali e lui ne paga le conseguenze, quell'aspetto cessa di essere senso comune e potrebbe anche cessare di avere la capacità di sostenere relazioni di potere ineguali. Questo modo di funzionare è ideologico ed è tanto più efficiente quanto è meno visibile. L'invisibilità è raggiunta quando le ideologie/senso comune sono portate nel discorso come elementi non espliciti del testo, ma stanno sullo sfondo, nella forma di 'indizi' che guidano chi interpreta/produce i testi a interpretare/produrre in una certa maniera. Più questo processo avviene in maniera meccanica più è difficile che nasca una consapevolezza e un'attenzione da parte del lettore e più facilmente si riproduce (Fairclough, 2001).

C'è un costante tentativo da parte di coloro che hanno potere a provare ad imporre un senso comune ideologico valido per tutti, ma c'è sempre un certo grado di diversità, conflitto, dibattito ideologico, così che l'uniformità ideologica non è mai completamente raggiunta. Questo perché esiste la capacità e opportunità, come interpreti e ri-produttori di testi, di tenere a distanza quelle affermazioni che ci vengono trasmesse come senso comune.

La diversità o l'uniformità ideologica, muta, varia al variare delle epoche storiche, dalle relazioni e dalle lotte sociali, incluse quelle di classe. Tra le varie forme di lotte di classe quella ideologica è di particolare importanza per la riflessione sul linguaggio, in quanto si consuma attraverso il discorso. Avere il potere di determinare cose come

quale significato o quale norma linguistica e comunicativa sono corrette, legittime, appropriate è un aspetto importante del potere sociale ed ideologico.

Una forma particolarmente rilevante di lotta ideologica è quella che avviene tra diversi tipi di discorsi/pratiche all'interno di un'istituzione. La lotta può portare alla naturalizzazione di un tipo di discorso, ovvero considerarlo come naturale e legittimo in quanto è quello che avviene. Il processo di naturalizzazione è la strada maestra verso il senso comune: una progressiva perdita di riconoscimento della natura ideologica di quel discorso/pratica, che arriva ad essere visto come neutrale. Una delle conseguenze è che l'acquisizione di quel discorso/pratica dominante viene infine interpretata come l'acquisizione di una capacità o tecnica necessaria per operare all'interno di quell'istituzione.

Riconoscere il fenomeno di naturalizzazione è di fondamentale importanza e questo può essere fatto attraverso un'operazione di distinzione tra le apparenze, superficiali del senso comune del discorso e le sue basilari essenze.

Emancipazione attraverso una consapevolezza linguistica

"Il ricevente è anche un iniziatore, sia nel senso di dare origine a messaggi di ritorno, sia nel senso di avviare dei processi di interpretazione con un certo grado di autonomia. Il ricevente "agisce" sull'informazione che gli è disponibile e la usa" (McQuail, 1975)

Il discorso contemporaneo

L'esercizio del potere, nella società moderna, è sempre più raggiunto attraverso l'ideologia e più particolarmente attraverso il lavoro ideologico del linguaggio. Non solo, il linguaggio è diventato il mezzo principale per il controllo sociale e del potere, la sfera di azione del linguaggio è cresciuta drammaticamente: in termini di usi ai quali il linguaggio deve servire, di tipi di linguaggi usati, e di complessità delle capacità linguistiche che i cittadini sono richiesti ad avere.

Le definizioni di società contemporanea come società dell'informazione (*information society*) ed economia della conoscenza (*knowledge economy*)⁸ in riferimento al nuovo ordine economico, sembrano suggerire esse stesse che il linguaggio abbia, nei cambiamenti socio-economici, un ruolo più rilevante che nel passato (Fairclough, 2001).

Bourdieu & Wacquant (2001) hanno per esempio rilevato l'emergere di ciò che essi definiscono un "nuova vulgata planetaria", caratterizzata da un certo vocabolario (globalizzazione, flessibilità, governance, inclusione/esclusione, ecc.) fornito di un potere performativo che trasforma in realtà ciò che descrive a parole. In questo sostanzialmente consisterebbe la strategia neoliberista: rimuovere attraverso il discorso gli ostacoli che si oppongono al nuovo ordine socio-economico. Gli autori non solo mettono in evidenza l'importanza del linguaggio nel progetto neoliberista e descrivono le carat-

⁸ Per Società dell'informazione, Economia della conoscenza o Società della Conoscenza si intende quel contesto in cui non solo le nuove tecnologie informatiche e telecomunicative assumono un ruolo fondamentale nello sviluppo delle attività umane, ma piuttosto come l'accresciuto ruolo strategico dell'informazione e della conoscenza nel capitalismo contemporaneo comportino una fase assai diversa dello sviluppo capitalista. La produzione e l'utilizzo della conoscenza è diventata un'importante fetta delle attività contemporanee, sia all'interno delle varie società e imprese che come attività a se stanti.

teristiche di questa nuova vulgata; ma rilevano la necessità di comprendere gli effetti che le trasformazioni nei discorsi hanno sulle trasformazioni socio-economiche. Per esempio, fanno osservare come tutta una serie di trasformazioni desiderate (flessibilità del lavoro, privatizzazione delle risorse e dei beni comuni, competizione e altre ancora) sono presentate, nei discorsi politici, così come nei documenti che definiscono le azioni e i programmi, come inevitabili: anzi, come già esistenti in natura, così che raggiungerle con adeguate trasformazioni della realtà laddove non si manifestino già è solo l'inevitabile correzione di una stortura. Tutto il futuro, insomma, è già scritto, nessun progetto alternativo sembrerebbe possibile. Si tenterebbe quindi di applicare quel meccanismo per cui la concezione del mondo proposta sembri universale.

L'odierna società della conoscenza ha ripercussioni non solo nell'economia, ma anche nelle relazioni sociali e di potere. Pensiamo ai discorsi "esperti" che ci arrivano attraverso gli innumerevoli testi trasmessi dalla televisione, radio, libri, giornali, internet. Sono processi di mediazione del testo (produzione e interpretazione) che legano tra loro persone disseminate nel mondo, molto distanti tra loro, geograficamente ma anche culturalmente, che vivono in realtà assai diverse. La vita quotidiana diviene sempre più pervasa da una mediazione testuale, le vite delle persone sono sempre più plasmate da rappresentazioni della realtà prodotte altrove, riferite a realtà concrete, in cui le persone abitano, si muovono, consumano, lavorano, agiscono, amano, si relazionano agli altri ma anche come a testi che proiettano come queste realtà potrebbero, dovrebbero essere ecc. (Fairclough, 2001) .

La politica della rappresentazione diviene sempre più importante. Ma chi guadagna da questo? Quali relazioni sociali vengono diffuse e messe come riferimento alle persone? Quali sono gli effetti ideologici e quali rappresentazioni alternative esistono?

Una delle caratteristiche più deleterie che si riscontrano nel linguaggio contemporaneo, nella fattispecie in quello neoliberalista, è il modo in cui *alcuni generi di discorso ne colonizzano altri*. Non solo impongono il loro stile e vocabolario, ma stabiliscono attraverso essi nuovi modi di agire, interagire con gli altri e con le cose, ed essere. Si pensi, ad esempio, alla colonizzazione da parte del gergo 'manageriale', una volta riservato alle imprese commerciali private, del discorso riguardante l'università o le strutture pubbliche. In questo campo la colonizzazione del discorso non ha comportato solo l'adozione di nuovi vocaboli, come *competition, accountability, governance*, ma ha anche prodotto via via cambiamenti reali nel modo in cui università e strutture pubbliche sono concepite, organizzate e riorganizzate, gestite e valutate. Tutto ciò, che è sotto i nostri occhi, è avvenuto proprio attraverso un processo che prima di tutto ha investito i discorsi, e che poi gradualmente ha condotto all'assimilazione dell'università ad una qualsiasi impresa commerciale privata.

Consapevolezza linguistica

Le persone non sono solo e semplicemente *colonizzati* dai discorsi, ma questi discorsi, come abbiamo visto, diventano le risorse cui attingere per produrre nuovi discorsi. C'è anche quindi una forma di appropriazione che viene a rappresentare una possibilità di emancipazione, in quanto attingendo dai testi, si acquisisce una conoscenza, una prospettiva sul mondo intero, che potenzialmente darebbe l'opportunità di generare altri discorsi e fuggire altri modi di agire, vivere. Il processo di appropriazione funziona nel doppio senso: non è solo uno strumento di colonizzazione ma può diventare uno strumento di emancipazione (Fairclough, 2001).

Ciò che fa la differenza è il modo in cui i soggetti sono posizionati nella vita sociale: il fatto che esista la possibilità di cogliere un'occasione di emancipazione, non significa che questa possa essere incondizionatamente colta. Per vivere pienamente *acquiescendo coscienza di sé*, in questo mondo complesso, e non essere semplicemente trascinati dalla corrente, abbiamo bisogno di risorse che ci consentano di muoverci con consapevolezza nella relazione dialettica tra il locale e il globale, tra la realtà e la coscienza. Occorre ri-conoscere il lato 'opaco' del discorso, la forza del 'senso comune' nel perpetuare relazioni di potere ineguali. Non ri-conoscere questi aspetti impedisce la piena coscienza, rendendo più difficile la gestione delle cose della vita, impedendo la libera scelta e la possibilità di cambiamento. Questa conoscenza dovrebbe essere parte del processo educativo, ma non esiste età in cui non si possa rimettersi di nuovo a studiare o semplicemente a diventare filosofi.

Dato il modo in cui oggi il linguaggio, più ancora che condizionare, determina la vita sociale, una consapevolezza critica sul linguaggio è un prerequisito per un'effettiva cittadinanza democratica, e per la promozione di qualsiasi progetto di cambiamento sociale alternativo (Fairclough, 2001).

È utile alla vita quotidiana e indispensabile alla vita professionale, ancor più per coloro che a diversi livelli e in diversi ambiti (la ricerca, l'insegnamento, la politica, l'amministrazione, ecc.) sono responsabili di alcuni aspetti del sociale e hanno l'opportunità quindi di influire maggiormente sulla realtà sociale.

"Le parole della città" : primi appunti circa il dentro, il fuori e il tra di alcune parole-chiave

"Come per la magia, le parole non hanno un senso, hanno un potere; un potere che è inversamente proporzionale al loro senso"
(Reboul, 1980)

Città e ideologia

La stessa città assume un valore ideologico, le viene attribuito il ruolo di motore della crescita economica e attore-chiave nel processo di globalizzazione; essa diventa il contenitore di particolari strategie, anche discorsive, che sanciscono o proibiscono determinate espressioni e modi individuali e collettivi. Più autori sostengono che le città stanno diventando gli incubatori delle maggiori strategie ideologiche attraverso cui la dominanza del neoliberismo si mantiene, mobilitando lo scenario urbano per una crescita economica orientata verso il mercato e il consumismo (Brenner & Theodore, 2002; Jessop, 2002).

Già nel 1974 Marcello Lelli affermava che le città stavano assumendo un valore ideologico. L'organizzazione del consenso è un dato fondamentale per lo sviluppo sociale del capitalismo che appunto non può permettersi di mantenere il potere solo attraverso la coercizione, ma ha bisogno di organizzare, anche spazialmente, le masse in funzione dell'accumulazione del capitale. Significava sia provvedere alla realizzazione di tutte le strutture e infrastrutture utili alla produzione, che preoccuparsi della riproduzione della forza lavoro. È il rapporto dialettico tra questi due aspetti, le esigenze del capitale e della forza lavoro (quindi dei lavoratori) che spiega la formazione e l'evoluzione della città. L'organizzazione della città deve essere in grado di consentire la produzione da una parte, e consentire al lavoratore di riprodursi, non solo soddisfa-

condone i bisogni materiali, ma anche concedendo gratificazioni intellettuali, affettive. E questa riproduzione della forza lavoro avviene fuori dalla fabbrica, avviene nella città, che diventa quindi "capitale collettivo", una struttura che è allo stesso tempo dipendente dalla logica economica del capitale e parzialmente autonoma in quanto risponde ad esigenze che non sono quelle economiche ma quelle delle persone, considerate nella loro dimensione individuale e sociale (Lelli, 1974).

Il capitalismo ha bisogno della città, deve produrre la città, ma nello stesso tempo l'urbanizzazione crea problemi. La mancanza di alloggio, la fame, la difficoltà ad accedere alla sanità, all'educazione, ecc. sono i problemi del lavoratore, che si organizza e lotta per ottenerne una soluzione. Tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70 del secolo scorso in Italia vi fu una stagione nella quale questa dialettica fu particolarmente evidente. Alle trasformazioni indotte dalle grandi industrie nel Nord (in particolare dalla Fiat a Torino) corrispose da un lato una fortissima pressione operaia per l'introduzione di trasformazioni ad essa favorevole (casa come diritto sociale, servizi e attrezzature pubbliche, trasporti collettivi), e dall'altro lato tensioni interne al blocco di potere con il tentativo dell'industria di ridurre il peso della rendita fondiaria (De Lucia, 2006[1989], p.75; Della Seta & Salzano, 1993, p.9).

La città viene a configurarsi sempre più non solo come luogo fisico, naturale dove si svolgono le attività economiche e vitali, ma come forma spaziale dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della distribuzione di merci. Lelli diceva che non è vero che prima esiste la Fiat e poi esiste Torino, ma Torino è il modo, in termini spaziali, con cui la Fiat si è organizzata (Lelli, 1974).

"Il capitalismo deve produrre la città per potersi riprodurre. D'altra parte, l'urbanizzazione del capitale crea contraddizioni. Il paesaggio sociale e fisico di un capitalismo urbanizzato è qualcosa di più della testimonianza muta della potenza trasformatrice della crescita capitalistica e del mutamento tecnologico. Lo sviluppo urbano di tipo capitalista ha la sua propria logica e le sue forme tipiche di contraddizione. [...] Se osserviamo lo svolgersi quotidiano della vita urbana, vedremo persone che svolgono molti ruoli... non necessariamente sono ben compatibili. Gli individui interiorizzano ogni tipo di stress e fatica, e non mancano i segni manifesti di conflitto collettivo e individuale. D'altra parte, l'urbanizzazione implica una determinata organizzazione umana nello spazio e nel tempo che può riguardare tutte queste forze che si scontrano. L'esito non sarà necessariamente la loro armonizzazione: esse, piuttosto, verranno incanalate in tante possibilità di trasformazione sociale, creativa e distruttiva. Qui c'è in gioco qualcosa di più del semplice interesse di classe. L'urbanizzazione capitalistica presuppone la possibilità di mobilitare il processo urbano in configurazione che contribuiscono al perpetuarsi del capitalismo. Com'è possibile? La risposta più semplice è che non è necessariamente così. La forma urbana di organizzazione che il capitalismo mette in opera non si adatta a tutti gli ordini del modo di produzione: non più di quanto la coscienza individuale e collettiva si riduce a una lotta di classe semplice e polarizzata " (Harvey, 1998[1989], p.72).

La città diventa necessariamente la dimensione privilegiata della politica: la dimensione politica si identifica con la dimensione urbana. Le città diventano "apparati ideologici di Stato" cioè strutture che servono per far funzionare, con il consenso, il meccanismo capitalistico, attraverso modelli di riferimento, valori ecc. Questo non significa che la città si trasformava in funzione dell'economia capitalistica, ma in funzione di tutti i sistemi, anche sociali, che il capitalismo richiedeva per la sua sopravvivenza. Infatti, la sola logica economica non spiegherebbe la struttura delle nostre città (Lelli, 1974).

Se l'urbanizzazione del capitale e della coscienza sono importanti per il perpetuarsi del capitalismo, e se è proprio attraverso questi segmenti che si esprimono le sue contraddizioni, allora l'urbanizzazione e la città devono essere al centro delle strategie politiche.

Il neoliberismo ha ben dimostrato di saper utilizzare e sfruttare la città, il capitale collettivo della città, per mantenersi. Ha innescato la logica della concorrenza a tutti gli ambiti possibili, allarga la sua sfera d'azione inglobando nel circolo consumistico sempre più beni comuni che diventano quindi merci, ha adattato le città all'esigenza dell'accumulazione flessibile trasformando masse di lavoratori in precari e indebolendo la solidarietà di fabbrica, controlla abilmente il capitale simbolico della città, e della sua qualità, che diventano potenti strumenti pubblicitari per i produttori di ambienti costruiti.

Pierre Bourdieu definisce il capitale simbolico come "collezione di beni di lusso che testimoniano del gusto e della distinzione del proprietario [...] produce il suo peculiare effetto nella misura in cui, e solo in questo caso, cancella il fatto che esso trae origine da forme "materiali" di capitale, che sono comunque, in ultima analisi, all'origine dei suoi effetti" (Bourdieu, 1983).

David Harvey applica il concetto di capitale simbolico alla produzione dell'ambiente costruito in cui abitano le classi agiate, che consente attraverso tutta una serie di elementi materiali distintivi (un certo tipo di urbanizzazione, un certa tipologia di casa – si pensi al potere simbolico della villetta con portico situata sulla collinetta, elementi decorativi, ecc) di dare una risposta al malcontento culturale che si opponeva all'accumulazione standardizzata e alla cultura di massa che offriva poche opportunità per distinguersi. Il desiderio di differenziazione viene colto immediatamente dall'economia capitalistica, anche nei confronti dell'ambiente costruito e non solo nei beni di consumo generici. Ecco che allora la dimensione culturale del processo urbano acquista un'importanza vitale, per la sua capacità di produrre, controllare, dominare il simbolico e convertirlo in capitale monetario (Harvey, 1998[1989]).

Se la città assume valore ideologico e come abbiamo visto le ideologie si trasmettono innanzitutto attraverso il linguaggio, (scritto, parlato, ma anche visivo), diventa allora indispensabile riflettere intorno a quelle parole che più di altre contribuiscono a costruire sia le rappresentazioni della città attuale che le visioni, gli immaginari, della città futura.

Le parole della città

Ci proponiamo quindi di partire, ri-partire proprio dalle parole e dai discorsi che vi ruotano attorno, da decenni e talvolta da secoli. Vorrebbe essere un allenamento al ragionamento astratto, alla riflessione su concetti e termini propri della nostra disciplina e professione, o che in essa ricorrono frequentemente, ma che spesso nominiamo e utilizziamo in maniera automatica. È un allenamento alla logica, al collegare tra loro discorsi che solo apparentemente sembrano lontani; è la verifica profonda della coerenza dei discorsi, sia interna al testo che in relazione alla realtà concreta, alle pratiche, all'agire che ci circonda.

Spesso trattiamo i significati delle parole o di altre espressioni linguistiche (le immagini per esempio) come semplici dati di fatto, e se abbiamo domande controlliamo sul dizionario, che rappresenta "l'autorità" in materia. Il dizionario è il prodotto di codificazione dei cosiddetti linguaggi standardizzati, cioè usciti da un processo di unificazione di svariati dialetti. La presenza di diversi significati riferiti ad una sola parola non è

casuale. A questi significati corrispondono diverse posizioni *ideologiche*, generate dalla lotta tra posizioni differenti nel tempo e nello spazio geografico di una nazione. Inoltre il significato di una parola non è isolato, a se stante, ma dipende dalle relazioni con altre parole (Fairclough, 2001). Le trasformazioni dei concetti dimostrano come la storia di un concetto non sia quello del suo progressivo affinarsi, della sua continua e crescente razionalità, del suo gradiente di astrazione, ma quello dei suoi diversi campi di costituzione e di validità, quella delle sue successive regole d'oro, dei molteplici ambienti teorici in cui si è conclusa la sua elaborazione (Foucault, M., 1994 p.7).

Nella riflessione sulle parole e i concetti relativi alla città e alle sue trasformazioni, alle politiche urbane, e alla pianificazione troviamo parole immani come povertà, sviluppo, benessere, che rimandano a questioni relative all'ideologia, all'organizzazione delle istituzioni dominanti, al potere e alla realtà sociale che esse non solo rappresentano ma anche modificano. Parole importanti, che hanno segnato e tuttora segnano il nostro presente e il nostro futuro. I discorsi che attorno ad esse si sono svolti, hanno prodotto concetti (categorie, relazioni e teorie), oggetti e posizioni soggettive, e hanno segnato il modo in cui noi comprendiamo e ci relazioniamo al mondo.

Il punto di partenza è l'analisi dei vocaboli, finalizzata all'individuazione dell'etimologia e di un nucleo di significati *storici* che rappresentano passaggi, spostamenti *di senso* determinanti e cruciali per la comprensione di un certo agire (la lotta alla povertà, la ricerca della qualità urbana, l'obiettivo della vivibilità, la costruzione e lo smantellamento della città pubblica, ecc.) specifico dell'urbanistica, della pianificazione territoriale e degli studi urbani. Enfatizzare l'evoluzione dei concetti significa posizionarlo in un processo storico, economico politico e culturale, collocarlo in un suo contesto d'uso, in riferimento all'agire che questo concetto ha prodotto. È quindi un modo di leggere e interpretare la città e l'urbanistica. È indispensabile ricercare le connessioni con altre parole con le quali sono unite da una concezione del mondo unitaria, ovvero cercare l'ideologia che le accomuna, e stabilire come e quando questa connessione è avvenuta. I discorsi possono essere utilizzati anche come risorse strategiche, e in quanto tali essere prima di tutto delle strategie di potere. L'utilizzo di parole 'buone' come sostenibilità, vivibilità, partecipazione non sempre rimanda, nella sostanza, a quella definizione 'buona' alla quale eravamo abituati. Queste parole, spesso elaborate in contesti del tutto differenti e talvolta in antitesi rispetto a concetti e pratiche allora dominanti, vengono fatte proprie dal potere dominante e inserite in discorsi strategici, in cui si opera un'associazione del tutto diversa tra quella parola e le pratiche ad essa associate. Il tutto avviene attraverso abili costruzioni linguistiche, che man mano operano nuovi spostamenti, quasi impercettibili. Ma ciò che cambia nella realtà è che a quella parola (sostenibilità o vivibilità), ora sono associate politiche, pratiche progetti dalle caratteristiche assai diverse da quelle che la parola in origine voleva rimandare. Questo è solo un esempio delle tante strategie discorsive adoperate.

La lotta per l'imposizione di un certo concetto, di una certa ideologia è sempre molto combattuta e non è mai completamente vinta o vinta per sempre. Rimane sempre un certo grado di diversità, quindi di conflitto, e l'uniformità non è mai completamente raggiunta, anche se c'è un "pensiero unico" che avanza. Questo succede perché esiste la possibilità, come interpreti di testi, di tenere a distanza quelle affermazioni che produttori di senso comune ci trasmettono. Portare l'attenzione alla dimensione discorsiva (parole usate, significati attribuiti, metafore associate, ecc.) è uno strumento sia per sondare, indagare, capire le tendenze e le trasformazioni sociali in atto (perché a cambiamenti del discorso corrispondono cambiamenti nella società) sia per incidere sulla realtà e trasformare le tendenze in corso.

BIBLIOGRAFIA

- Bourdieu, P. (1983). *La distinzione*. Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu, P. (1988). *La parola e il potere. L'economia degli scambi linguistici*. Napoli: Guida Editori.
- Bourdieu, P., & Wacquant, L. (2001). New-Liberal Speak: notes on the new planetary vulgate. *Radical Philosophy*, 105, 2-5.
- Brenner, N., & Theodore, N. (2002). Cities and geographies of "Actually existing neoliberalism". *Antipode*, 34, 349-379.
- Chouliaraki, L., & Fairclough, N. (1999). *Discourse in Late Modernity: Rethinking Critical Discourse Analysis*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- De Lucia, V. (2006[1989]). *Se questa è una città*. Roma: Donzelli editore.
- Della Seta, P., & Salzano, E. (1993). *L'Italia a sacco. Come negli incredibili anni 80 nacque e si diffuse Tangentopoli*. Roma: Editori riuniti. Consultabile su eddyburg.it: <http://eddyburg.it/article/articleview/556/0/106/>
- Fairclough, N. (1992). *Discourse and Social Change*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Fairclough, N. (2001). *Language and Power*. London: Longman.
- Fairclough, N. (2006). *Language and Globalization*. London: Routledge.
- Foucault, M. (2004 [1971]). *L'ordine del discorso*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1952a). *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Torino: Einaudi.
- Gramsci, A. (1952b). *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*. Torino: Einaudi.
- Habermas, J. (1986). *Teoria dell'agire comunicativo, Volume 2, Critica della ragione funzionalistica*. Bologna: Il Mulino.
- Harvey, D. (1998[1989]). *L'esperienza urbana. Metropoli e trasormazioni sociali*. Milano: Il Saggiatore.
- Harvey, D. (2006). *Spaces of Global Capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*. London: Verso.
- Jessop, B. (2002). Liberalism Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective. *Antipode*, 34, 452-472.
- Lefebvre, H. (1977[1958]). *Critica della vita quotidiana*. Bari: Dedalo.
- Lelli, M. (1974). *Dialettica della città : per una politica della città*. Bari: De Donato.
- McQuail, D. (1975). *Communication*. London: Longman.
- Reboul, O. (1980). *Langage er idéologie*. Paris: PUF.
- van Dijk, T. A. (2004). *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*. Roma: Carocci.